



Meditazione 5

«Mio figlio era morto ed è tornato in vita»

Fra tutto quello che consideriamo normalmente come dovere, raramente sta la gioia in modo esplicito. La gioia, più del dovere che ogni giorno ci impegna, è per noi un desiderio a volte realizzato. Il peggio che ci può accadere è investire in una vita accelerata, molto proficua, ma che ha perso la capacità di stupore, la possibilità di delizia, l'occasione di riso e di giubilo. Dobbiamo chiederci se non è vero che ci manca la festa nelle nostre famiglie.

Lo scrittore russo Lev Tolstoj inizia il suo celebre romanzo *Anna Karenina* dicendo che «Tutte le famiglie felici sono simili tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Non è proprio così. Se il modo di piangere è del tutto personale, così è il modo di fare festa e di costruire la gioia. Gesù ci dice nel vangelo di Giovanni: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). E «nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). C'è dunque una gioia che costituisce l'orizzonte della nostra vita. È essenziale che la famiglia senta che è chiamata, sì, ma per la gioia. Per la ruota degli eletti. Infatti, siamo traversati, siamo condotti, siamo tenuti dalla mano di una promessa, e questa promessa è la gioia.

La gioia non si riduce sia ad una forma di benessere sia ad un conforto, sebbene possa esprimersi anche di questo modo. La gioia è fondamentale una espressione profonda del essere: in bontà, in verità, in bellezza. La gioia non ci tocca solo quando interrompiamo la vita: la gioia nasce quando ne prendiamo un filo e siamo capaci di portarlo con creatività fino al suo momento culminante. Invece di crescere sul modello di severità, intransigenza, indifferenza, sarcasmo, maldicenza, lamento, andiamo speranzosi in senso opposto. Cresciamo nella semplicità, nella gratitudine, nella rinuncia, nella fiducia. Beate le famiglie che possono dire: «siamo un laboratorio per la gioia»; «siamo una scuola del sorriso»; «siamo un atelier per la speranza»; «siamo una fabbrica per l'abbraccio e per la festa».

Torniamo a la parabola del figlio prodigo. Il padre spiega al reticente figlio maggiore l'accoglienza festiva con cui ha ricevuto il minore: «Ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15, 32). «Bisognava far festa». Per loro non c'era bisogno di far nessuna festa. Ma c'è un obbligo che la misericordia ci face scoprire: «bisognava far festa». Questo è misericordia. Questo dover al cui



nessuno ci obbliga, ma che nasce dal fondo della speranza, che emana dal desiderio di rilanciare la vita, che irrompe della volontà de affermare che la vita è il bene più prezioso.

A volte, man mano che i figli crescono, sparisce delle famiglie la scatola dei giocattoli. Le case diventano un po' più ordinate, cambiano ad una routine perfetta la cui per anni non hanno avuto, guadagnano a nuovo una rispettabilità normalizzatrice. Comincia allora una stagione di tregua, senza le sorprese snervanti: giochi sparpagliati dappertutto, bambole e pupazzi che risorgono da dove non dovrebbero, ecc. Primo, viene il sospiro di sollievo, ovviamente. Ma dopo, si passa al inverso. C'è un'ora in cui si capisce come ci manca la scatola dei giocattoli.

È in questa scatola che si trovano i simboli, i giocattoli, i risi distesi, le vacanze in famiglia, i compleanni, gl'interminabili giochi fra anziani e giovani contagiati dallo stesso entusiasmo, la contemplazione affettuosa senza finalit . È in questa scatola che stano le storie folli e sagge che raccontiamo tutto il corso della vita. L  si conservano gli odori, i registi, le parole di una canzone che si ha cantato tante volte e che, dopo, abbiamo dimenticato, la prima bici, i libri prima di saper leggere, le carte, il silenzio dell'intimit , il viaggio in paese, le chiacchierate alla finestra guardando la notte. È in questa scatola che sta l'arte di far tempo, di perderlo per averlo in pi , permettendo l'immaginazione, il senso ludico, la gioia. La scatola dei giocattoli non serve nulla e perci  ci dona delle ragioni da vivere. Mi ricordo di una storia che una amica mi ha raccontato. Il suo padre era un giudice. Un uomo esigente, senza tempo da sprecare, senza grande volont  di udire le piccole cose dei bambini. Lei   cresciuta, si   laureata, per i primi anni di lavoro,   stata segretaria di suo padre. Questa prossimit  non ha cambiato per niente l'ambiente ben conosciuto: erano due strani, con un rapporto formale e un mondo sommerso di cose non dite. Lei racconta che una volta hanno fatto un viaggio di lavoro ad una delle isole greche. Sono andati in barca e possiamo immaginare quanto tempo per traversare! Una volta, tuttavia, di primo mattino, in soprassalto, capisce che il padre stava in camera per svegliarla. Lo guarda senza capire. E lui dice: «Vieni vedere il sole che si alza.   enorme, enorme. Vieni presto. Ti piacer . Vieni». Molti anni dopo, gi  morto il padre, la mia amica mi affidava: «Se lui avrebbe fatto al meno una altra cosa come questa, almeno una di pi , lui avrebbe perdonato tutto».

Preghiamo che le nostre famiglie diventino comunit  dell'incontro, dello perdono, della festa!